

IL SIGNOR C.
La storia inconsistente di un poeta un po' scienziato

IL SIGNOR C. E I VIAGGI
(Se una notte d'inverno un viaggiatore)

Quando il signor C. racconta dei suoi viaggi in terre lontane, è impossibile non restare ammaliati dalla sua voce, che dà forma ora a regni incantati dove i palazzi hanno porte incastonate di zaffiri e finestre di cristallo e broccati alle pareti, nei giardini si raccolgono pietre preziose e le fontane zampillano miele, e nell'aria aleggia una dolce melodia portata dal vento; ora a città caotiche affollate di uomini e animali che si mescolano nella piazza del mercato, tra bancarelle colorate cariche di ogni mercanzia, spezie tessuti frutta esotica, mentre un aroma confuso di caffè lavanda cardamomo inonda le narici; ora a maleodoranti zone paludose infestate da insetti disgustosi.

...La città di Lavinia sorge su una piccola isola, un tempo paradiso incontaminato, ora interamente ricoperta di edifici. Solo sulla costa non si è osato costruire: le acque che circondano l'isola sono infatti attraversate da enormi mostri marini che attaccano chiunque si rechi sulla spiaggia. Gli abitanti, timorosi che, divorati dalla fame, possano divorare quei metri di sabbia che li separano dalla città, hanno stabilito di saziarne essi stessi l'appetito, provvedendo a dar loro in pasto ogni settimana dieci ragazze dell'isola. Ma l'isola è piccola, cosicché non solo ragazze adolescenti, ma anche vecchie donne bambine neonate, costrette alla medesima sorte, sono piano piano scomparse.

Qualcuno racconta invece che si siano nascoste in qualche angolo recondito dell'isola, dove, felici, ridono degli uomini che incessantemente le cercano, invano. Qualcuno racconta che, un giorno, saranno gli uomini a scomparire, preda dei mostri, o preda di se stessi; e allora le donne potranno occupare la città coi loro canti, le loro danze, le loro voci.

...La città di Tisbe non ha palazzi: è un groviglio indistinto di vicoli vie viali autostrade che si attorcigliano le una sulle altre a destra sinistra su e giù, occupando tutto lo spazio disponibile e in terra e in cielo e nel sottosuolo. E' impossibile non perdersi in tale labirinto, nemmeno gli abitanti riconoscono più una strada dall'altra, e hanno rinunciato a ritrovare la propria casa, probabilmente già demolita per far posto a un nuovo serpente di cemento. Li vedi percorrere le infinite vie su auto camion biciclette; così sommersi dalle strade, ne hanno imparato la lingua e ora non parlano che quella; si sono mimetizzati col grigio che li circonda, e non sanno più cosa sia il verde degli alberi o l'azzurro del cielo.

Eppure, c'è ancora qualcuno che, puntando il dito verso una minuscola apertura tra il cemento, esclama: «Com'è limpido oggi il cielo!». Ma lui, sognatore, non viene compreso.

...Il viaggiatore non si accorge di essere giunto a Megara, città invisibile, se non dopo aver imparato a conoscerla.

Interamente costituita da un materiale trasparente, la città si svela allo sguardo di chi vi arriva solo per la presenza degli uomini che la abitano, e solo attraverso le azioni di costoro può essere descritta: la fuga di un ladro sorpreso a rubare, lo schiaffo di una donna al marito fedifrago, la lite di due ubriachi, il pianto di una bambina.

Al viaggiatore viene subito voglia di abbandonare la città; ma a quel punto vede apparire all'improvviso un vaso di fiori, un uccellino cinguettante, una fonte di acqua limpida, come se fossero sorti dal nulla o usciti dal pennello di un artista o da una penna di uno scrittore. O forse è la città stessa che si sta mostrando a lui nella sua vera essenza, invitandolo a restare.

A volte tristi e desolati, altre felici e vitali, i luoghi descritti dal signor C. hanno tutti la caratteristica di essere impalpabili: un minimo soffio di vento potrebbe far crollare tanto una palafitta fangosa quanto un magnifico castello. Per questo i suoi ascoltatori non osano interromperlo e quasi trattengono il respiro, come se potessero col più piccolo movimento far franare i sogni da lui deitati in loro. Una volta partiti, non vogliono più tornare.

IL SIGNOR C. E GLI ALTRI (Fuori dell'abitato di Malbork)

Il signor C. abita in un anonimo paesino di montagna. Pochi l'hanno sentito menzionare, nessuno sa dove si trovi: per questo C. l'ha scelto come sua dimora, per potervi trovare rifugio da un mondo che tenta di stringerlo con le sue spire. Nessuno sa dove si trovi: forse, non esiste nemmeno, se non nella mente di C.. Ma lui preferisce pensare che sia il mondo fuori a non esistere, e che l'unica salda certezza sia proprio quel paese senza forma, senza case, senza nome.

IL SIGNOR C. E LA PITTURA (Sporgendosi dalla costa scoscesa)

Un giorno, nel signor C., nacque come una vocazione artistica, di più: un bisogno impellente di dipingere. Dipingere il mare.

Affittò una piccola casa di pescatori in cima ad una scogliera a picco sull'oceano vi si trasferì con la sua compagna di cavalletto e pennello. Ogni giorno, sgabello in una mano, tempere nell'altra, prendeva postazione proprio sull'orlo del baratro, dove -così sosteneva- era più udibile il canto delle onde e più visibile l'orizzonte. Passarono giorni settimane mesi; tuttavia la tela sul cavalletto era sempre la stessa. Sempre bianca. E intanto cresceva l'inquietudine di C., che più si sforzava di entrare nel mare, sporgendosi dalla rupe, lo sguardo fisso sull'imperscrutabile blu, meno riusciva a capirne qualcosa. Il problema era che, del mare, non se ne vedeva la fine: e come si può ritrarre una cosa infinita?

Ma il signor C. non si perse d'animo: bastava cambiare soggetto. Questa volta scelse la montagna: si ritirò in un paesino arroccato su un monte col campanile sveltante nel cielo. Aveva trovato un luogo segreto da cui si godeva una vista magnifica sulla valle, e lì si recava ogni mattina, nello zaino tutto l'occorrente per dipingere. Ma ancora una volta, non aveva fatto i conti con la vertigine della vastità, della molteplicità inconoscibile della natura. Tutte le variazioni di verde che formavano il paesaggio, C. non riusciva proprio a fissarle. Non erano alla portata umana.

Perciò il signor C., decise di tornare in città e dedicarsi al ritratto degli uomini, certo più facili da capire, e quindi anche da rappresentare.

I risultati non furono che tele bianche.

IL SIGNOR C. E L'ARIA (Senza temere il vento e la vertigine)

Il signor C. ama volare. Gli piace quella sensazione di vuoto allo stomaco, appena alzatosi in volo, e guardare la Terra allontanarsi, sempre più piccola e distante.

(Si tenga conto che il signor C. non è mai stato su un aeroplano, né su mongolfiere o dirigibili o altri mezzi volanti).

(Tantomeno il signor C. è un volatile).

(A volte, per volare, basta un po' di leggerezza).

IL SIGNOR C. E LA PIOGGIA (Guarda in basso dove l'ombra si addensa)

Il signor C. ama le giornate di pioggia, quando il cielo avvolge in un indefinito grigiore strade auto persone, e le nuvole continuano incessantemente a riversare acqua sulla città, quasi non potessero più trattenerla nella loro vescica, e l'umidità penetra nelle ossa e gli sguardi si fanno malinconici; insomma, quelle giornate da tutti disprezzate, tanto da essere divenute le "brutte giornate" per antonomasia, suscitando l'indispettimento del nostro C., che considera l'appellativo indebito, nonché discriminatorio.

In tali giornate, il signor C. ama starsene sprofondato in poltrona, davanti all'ampia finestra che occupa l'intera parete del salotto, a guardar la distesa di tetti comignoli abbaini che gli si apre davanti: lui dentro, fuori il mondo.

Ed è un mondo del tutto nuovo: nuovi suoni (il dolce ticchettio della pioggia sull'asfalto), nuovi odori (l'odore penetrante della terra bagnata, dell'aria umida), nuovi colori (il rosso il blu il verde degli ombrelli che punteggiano l'onnipresente grigio). E, soprattutto, nuove immagini: il signor C. trascorre ore intere a osservare il ciclista che sfida il temporale con una busta di plastica in testa, il cane che si scolla il pelo zuppo d'acqua (e l'espressione irritata del padrone ricoperto di spruzzi), i fiori del terrazzo dirimpettaio che si inchinano alla pioggia, e ancora, la folla di gente che attende impaziente alla fermata dell'autobus, accalcata sotto la pensilina, e la vecchietta che agita il pugno contro un automobilista passato a tutta velocità sollevando schizzi.

Ma non si creda che al signor C. piacciono le giornate di pioggia solo quando -o solo perché- si trova al sicuro nel tepore della sua casa, anzi; al calar della sera, nel momento esatto in cui le luci dei lampioni si accendono ad illuminare il riflesso delle pozze nella via, C. si infila il cappotto, afferra l'ombrello e lascia la sua torre di vedetta per non perdersi neanche un istante di quella strana magia.

IL SIGNOR C. E GLI SCACCHI (In una rete di linee che si allacciano)

Il signor C. è un abile giocatore di scacchi.

Fu suo nonno a insegnargli, quando aveva appena sei anni; da lui apprese i nomi dei vari pezzi, i loro movimenti, le mosse strategiche; da lui ricevette la sua prima scacchiera, una bella scacchiera in ebano e avorio, i grandi pezzi ben levigati, lucidi, scintillanti, il re maestoso svettante sugli altri, il fiero cavallo con la criniera al vento, l'alta torre dai merli intagliati.

Poco a poco C. imparò a conoscere ogni venatura del legno, ogni sfumatura dell'avorio: seguendo con lo sguardo la miriade di linee curve rette ondulate attraverso i tasselli bianchi e neri, cercava di carpire i segreti dell'oggetto e farli propri e stabilire un nesso tra i segni che vedeva e le tattiche di gioco vincenti.

Forse davvero ci riusciva, giacché in pochi mesi ottenne il titolo di campione provinciale regionale nazionale, e addirittura l'attributo di bambino prodigo: sembrava essere capace di prevedere qualsiasi mossa avversaria, quasi avesse stipulato un tacito patto con le pedine.

Il signor C. conserva ancora, accanto a attestati e trofei, gli scacchi forieri di tante vittorie, ma non vi gioca più ormai: i successi del passato sono solo vanagloriosi ricordi, aspirazioni di un bambino che credeva di essere padrone di un mondo e si è poi reso conto dell'impossibilità di dominarlo, nella sua complessa molteplicità.

IL SIGNOR C. E IL LABIRINTO (In una rete di linee che si intersecano)

Il signor C. ha un hobby piuttosto stravagante che lo tiene impegnato intere giornate; lui lo chiama "esplorare la città", i più direbbero "vano vagabondare". Ovvero, C. ama passeggiare per le strade senza meta, camminando senza fretta, il naso per aria, lo sguardo scrutatore a scovare qualche particolare nascosto sotto il caos della città -un fregio architettonico rosato dal tempo appena sotto il cornicione di un palazzo, un orologio a pendolo esposto nella vetrina polverosa di un negozietto di antiquariato dimenticato dal mondo, un guanto di bambino perso tra le foglie sul marciapiede.

Invisibili fili di Arianna determinano il suo percorso: può essere il forte aroma di caffè o la delicata fragranza del pane appena sfornato che si spande nell'aria, un dolce canto che cattura l'ascolto, una chioma rossa che si allontana nella folla, o semplicemente una via più attraente di un'altra a fargli decidere la direzione da prendere, se svoltare a destra sinistra attraversare la strada salire su un tram, cosicché il suo andare è uno zigzagare confuso, un labirinto infinito.

Eppure, chissà come, alla fine il signor C. si ritrova sempre laddove era partito o dove voleva arrivare.

Forse, il modo migliore per uscire dal labirinto, non è cercare la via d'uscita, ma trovarne l'entrata.

IL SIGNOR C. E LO SPAZIO (Sul tappeto di foglie illuminato dalla luna)

Quando era bambino, il signor C. sarebbe voluto divenire un grande astronauta, uno di quelli impegnati in missioni gloriose, eroi eletti per salvare l'umanità dall'impatto con un asteroide o inviati a cercare forme di vita aliene su altri pianeti.

L'aveva sempre affascinato l'altrove, ma l'altrove più lontano, più ignoto, più fantastico anche, quell'universo sconfinato che nella sua immaginazione appariva popolato da una molteplicità di strani esseri: marziani dalla forma sferica ricoperti di mille occhi che rimbalzavano da un corpo celeste all'altro, creature di un blu fluorescente dotate di arti tentacolari che attraversavano il cosmo avvinghiati a stelle comete, microscopici esserini sibilanti che abitavano i buchi neri.

Si vedeva, il piccolo C., intento a saltellare placidamente sulla superficie lunare, intabarrato in uno scafandro da palombaro, e salutare, un sorriso estatico in volto, quel puntino all'orizzonte che era la Terra; o attraversare le galassie ai comandi di un'astronave, ben attento a evitare una pioggia di meteoriti, ammirando da lontano lo spettacolo di una supernova in esplosione.

Il signor C. non riuscì mai a realizzare il suo sogno; tutto ciò che poté ottenere fu un piccolo telescopio -che vide la propria fine dopo appena pochi mesi, quando il suo giovane proprietario, in preda all'esaltazione di aver scorto la sua prima stella cadente, lo fece cadere a terra in frantumi (inutile dire che l'entusiasmo mutò subito in desolazione).

Il signor C. non riuscì mai a realizzare il suo sogno; ma ancora oggi trova sempre l'occasione per fermarsi a contemplare la volta celeste, evadere sulla Luna, sognare altri mondi.

IL SIGNOR C. E I LIBRI (Intorno a una fossa vuota)

Il signor C. ha una biblioteca dove fanno sfoggio di sé centinaia di libri, tutti ben ordinati sugli scaffali, -non si sa secondo quale criterio, se per genere autore o dimensione, ma certo con una logica precisa- a formare una sorta di disegno geometrico: gli otto volumi di un'enciclopedia di scienze naturali disposti simmetricamente ai quattro angoli, le fiabe dei fratelli Grimm accanto all'*Eugenie Grandet* di Balzac, titoli di Borges, Shakespeare, Ovidio, Cervantes allineati sul ripiano più alto, un atlante geografico tra *L'isola del tesoro* e *Il libro della giungla*, e poi romanzi saggi raccolte di poesie fumetti riviste di arte polizieschi, un dizionario francese-italiano e un manuale di giardinaggio, Asimov e Verne, il tutto a creare una composizione ora a onde ora a scale, in un sistema di discese e salite, chiaroscuri e variazioni di toni, che converge verso il centro, dove campeggia un'edizione rilegata del 1862 de *L'Orlando Furioso*.

Fanno parte del progetto architettonico della libreria anche spazi vuoti, più o meno ampi, lasciati tra un libro e l'altro, quasi a permettergli di respirare, spazi un tempo occupati da volumi che hanno ora ceduto il posto alla polvere, testi di storia filosofia religione gonfi di sapere, saturi di niente, troppo gravi per essere sostenuti dalle mensole di betulla.

Ogni tanto ne scompare uno; ma alla scomparsa di un pieno corrisponde l'apparire di un vuoto, e così l'ordine iniziale si trasforma poco a poco, senza tuttavia essere turbato, in un alternarsi di vuoti e di pieni che è come una sinfonia di controvoci.

(Che fine facciano i libri rimossi dalla libreria, non si sa. Gira voce che, in soffitta, il signor C. tenga un'altra libreria, identica alla prima, che accoglie i testi abbandonati come un triste cimitero).

IL SIGNOR C. E LO SCRITTORE (Quale storia laggiù attende la fine?)

Il signor C. non esce mai di casa senza portare con sé carta e penna. Spesso, lo vedi estrarre all'improvviso dalla tasca un piccolo quaderno e annotarci dentro qualcosa, poi mirarlo pensieroso e aggiungere correzioni fino ad assumere un'espressione soddisfatta. A volte, questo "qualcosa" occupa pagine su pagine, e l'attività frenetica della penna sul foglio desta l'interesse della gente attorno; qualcuno, timidamente, si fa avanti incuriosito e chiede cosa stia scrivendo di così impellente da farlo fermare nel bel mezzo di un incrocio. La risposta è emblematica: «Scrivo ciò che gli uomini hanno da tempo dimenticato: che, nascosta, c'è sempre un'uscita».